

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



II Domenica ordinaria C – 2010

Is. 62,1-5; Salmo 95; 1 Cor.12,4-11; Gv.2,1-11

Traccia biblica (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Il tema del gioia della festa nuziale lega la prima lettura al celebre racconto delle nozze di Cana del Vangelo di Giovanni. Nell'ultima parte del libro di *Isaia*, scritta da un autore post-esilico, ovviamente legato alla tradizione oracolare del celebre profeta, che vede ormai vicino il rientro degli esuli in patria, abbiamo un'importante apertura d'Israele all'accoglienza delle genti straniere, che vengono ammesse anche loro a far parte del disegno di salvezza di Dio. Il rigido particolarismo che escludeva i non circoncisi dal piano di grazia e parlava il linguaggio dell'elezione si evolve gradualmente nel riconoscimento della signoria universale di *Yhwh*, che attraverso Israele intende arrivare a tutti gli uomini "di buona volontà". L'immagine degli sponsali serve allora a descrivere una nuova relazione che si fonda sull'amore, inteso come donazione reciproca, ed è feconda, perché aperta alla vita. La sensazione di abbandono che Israele ha provato in occasione dell'esilio, che ha messo a dura prova la sua fede, è finalmente superata grazie a un gesto di *ri-creazione* di Dio, che torna a compiacersi della sua opera dandole la sua stessa dignità, facendola sua sposa. In linea con la più emozionante e appassionata tradizione profetica, specialmente quella di Osea, che vede in Israele la sposa amata dell'Altissimo, il *trito-Isaia* annuncia *la gioia del ritorno* alla bellezza delle origini nella comunione di vita con il Signore. All'interno di questo progetto universale di salvezza la gloria d'Israele risplende tra tutte le genti come primizia di un amore che ha voluto assumere la concretezza della sua storia e sanarne le ferite. I limiti evidenti causati dal suo peccato, infatti, le impedivano di guardare con serena fiducia a Colui nel quale era unicamente lecito sperare per avere la vita. Dei tanti corteggiatori e amanti, che alla fine si sono rivelati ipocriti venditori di fumo, resta un edificante

amaro ricordo, che sarà d'esempio per le generazioni future, che lontano dal Signore non c'è vita, perché senza di Lui tra gli uomini non esiste amore veramente libero e disinteressato.

Nel **Salmo 95** troviamo, perciò, l'invito ad abbandonarsi a Lui con dedizione piena e fiduciosa. Amare è dare tutto di sé e il Signore merita questa forma totalizzante di amore perché è stato Lui ad amarci per primo. L'inno regale che celebra l'avvento del regno e del giudizio divino si collega direttamente alla voce di Samuele che, quando il popolo si recò da lui per reclamare di avere a capo un re come tutte le altre nazioni (cf. 1Sam 8), li mise in guardia dalle esigenti "pretese" che egli, assumendo l'incarico, avrebbe avuto su di loro. La voce del salmista qui, al contrario, esorta con forza a donare tutto al Signore, l'unico vero grande re d'Israele che sa provvedere alla sua cura nei secoli.

Nella sapiente distribuzione dei "carismi", come ci porta a comprendere Paolo nella **Prima Lettera ai Corinzi**, sta la sua capacità di amministrare il suo regno, tanto che possiamo riconoscere in essi l'azione del medesimo Spirito che opera per l'edificazione dell'intero corpo ecclesiale. Sono i doni che Cristo fa alla sua sposa, perché essa sia sempre splendente della bellezza che la rende unica e amabile. In una comunità preoccupata dal prestigio dei ruoli, internamente divisa da avverse fazioni e segnata da scandalose condotte di vita di alcuni suoi membri, l'apostolo richiama alla purezza della sua testimonianza che è fondata sul Vangelo di Cristo e alla comunione significata e realizzata dall'Eucaristia. Il sacramento dell'unità è dunque l'origine e il fine della vita della comunità, ciò da cui si viene e ciò verso cui si tende, obbedienti al comando del Signore di vivere gli uni al servizio degli altri nella carità.

Lo stesso Gesù, che nel brano del **Vangelo di Giovanni**, potrebbe sembrare addirittura infastidito dalla preghiera di sua madre, si mette a servizio della buona riuscita della festa degli sposi e non rivendica il merito del suo esito felice quando lo sposo ne riceve i complimenti dal maestro di tavola alla fine del banchetto. Egli, che ha donato agli uomini di poter vivere in eterno la gioia della festa nuziale, non si è rifiutato di spendersi fino alla fine quando essi, dopo aver consumato tutto il vino della grazia divina a loro disposizione, rischiavano di piombare nella tristezza della loro insipida acqua "lustrale". Il sacramento dell'Eucaristia, il banchetto di grazia per la vita dei credenti, è per Giovanni *il segno della Nuova Alleanza*, della gioia della vita nel Signore che supera la tristezza di un vecchio e vuoto ritualismo incapace di toccare il cuore per riportare l'uomo a Dio. Egli conferma ai suoi destinatari che in Gesù Cristo è giunta l'"ora" della manifestazione della gloria di Dio, che in Lui si è fatto vedere come Padre providente e sposo appassionato. Maria, dal canto suo, è la prima a comprendere che dietro l'immagine di quell'uomo si nasconde la potenza di Dio che si manifesterà a tutti coloro che crederanno in lui. E' lei l'icona della sposa, della "donna" perfetta per il suo Signore che diventerà (sotto la croce) la "madre" di tutti i credenti.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La celebrazione di questa seconda domenica del tempo ordinaria si propone come continuazione del Natale, dell'Epifania e del Battesimo di Gesù: ancora avvolti della luce del Verbo fatto carne e rivelato agli uomini, assistiamo oggi, infatti, ad un'ulteriore manifestazione del Signore, quella del suo primo miracolo alle nozze di Cana. Dell'*amore sponsale* di Dio per l'umanità parla anche la prima lettura, dove il profeta Isaia garantisce a Gerusalemme di non essere stata *abbandonata*, ma *sposata* da Dio e resa oggetto del suo amore infinito. In questo dinamismo di amore è coinvolta anche la comunità ecclesiale, dice Paolo nella seconda lettura; essa, infatti, accoglie i doni dello Spirito e li usa per il bene comune.

Al centro della liturgia della Parola di oggi c'è il *tema nuziale*, che è un altro modo di dire quello che è stato detto durante tutto il periodo natalizio, cioè che Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio a comprometersi e a condividere fino in fondo le vicende degli uomini. Le nozze sono il simbolo dell'*alleanza tra Dio e il suo popolo*, sono il segno della sua apparizione nella condizione umana. Isaia parla di Dio che non ha alcuna intenzione di "tacere" o di far finta di nulla dinanzi alle ferite ancora aperte del suo popolo appena rientrato dalla deportazione in terra straniera, e che non si dà pace, è impaziente di ristabilire la giustizia e ridare serenità alla città santa, immagine di tutte le città e i luoghi abitati dagli uomini: "Sarai chiamata con un nome nuovo. Nessuno più ti chiamerà *Abbandonata*, né la tua terra sarà più detta *Devastata*, ma sarai chiamata *Mia Gioia e la tua terra Sposata*". In questa profezia si scopre un Dio che non ha mai cessato di amare il suo popolo, nemmeno quando questi aveva avvertito drammaticamente la sensazione del suo silenzio e della sua lontananza; un Dio che è fiero di legarsi ad Israele con un vincolo indissolubile, come lo sposo si compiace di unirsi per

sempre alla sua sposa. Il frutto di questa unione sponsale e di questo amore appassionato di Dio è la liberazione del popolo dalla schiavitù.

Il testo di Isaia fa da sfondo al brano evangelico e ce ne offre la chiave di interpretazione. A Cana di Galilea Gesù compie il suo primo miracolo. E' rilevante che, per Giovanni, il miracolo non è tanto una "dynamis", un atto di potenza straordinaria, ma un "semeion", cioè un segnale, un'indicazione, una realtà che rimanda ad un altro significato. Affermando, infatti, che "questo fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù", l'evangelista vuole dire che sta per iniziare qualcosa di nuovo; il segno della trasformazione dell'acqua in vino è solo una piccola dimostrazione e un'anticipazione di quello che avverrà dopo l'entrata in scena di Gesù nella storia. Alla madre che lo pressa per affrettare i tempi, Gesù risponde, infatti, che "non è giunta ancora la sua ora". Per il quarto evangelista l'ora di Gesù è l'ora della croce che, da una parte, è segno culminante della sua umiliazione e del rifiuto da parte degli uomini e, dall'altra, è l'atto dimostrativo supremo del suo amore senza limiti e della donazione della sua vita. A Cana di Galilea, con "l'inizio dei segni compiuti da Gesù", Dio comincia a realizzare il progetto di celebrare le sue nozze definitive non solo con Israele ma con l'intera umanità. Una Nuova Alleanza che gli costerà molto cara, ma che Egli vorrà ugualmente sigillare e per sempre, con una fedeltà e un amore la cui misura, sul Golgota, si dimostrerà di essere... senza misura!

Ogni matrimonio conosce momenti di crisi e di difficoltà. Anche il matrimonio di Dio con l'umanità, di cui le nozze di Cana sono il simbolo, ne ha conosciute e continua a conoscerne. A Cana, venne a mancare il vino, segno di un amore distratto e superficiale; sulla Croce, gli venne dato dell'aceto, vino andato a male, segno di un amore corrotto e infedele... Chi di noi può dire di non aver fatto, nella propria vita spirituale, l'una e l'altra esperienza? Eppure, Dio non ha mai cambiato idea: ha continuato ad amarci, nella buona e nella... cattiva sorte, quando lo abbiamo amato e quando ne abbiamo tradito le attese!

Occorre, dunque, fare un atto di onestà e rimettersi umilmente in discussione. Nella seconda lettura, è Paolo che ci aiuta a farlo, ricordandoci che, nonostante le sue evidenti fragilità, la Sposa di Cristo – la Chiesa, noi! – non è terra Devastata né Abbandonata, ma terra riempita dallo Spirito di doni, di ministeri, di attività. L'apostolo ne evidenzia e ne celebra lo splendore, la varietà e la molteplicità, ma sottolinea che le manifestazioni dello Spirito, pur essendo personali, escludono ogni finalità privata ed egoistica, perché i carismi sono donati per il bene di tutta la comunità.

Nel Vangelo, è Maria che ci aiuta a rivederci. Cana non è solo il luogo dell'epifania dell'amore sponsale di Dio per l'umanità, ma anche dell'epifania di una donna capace di cogliere nell'ora del Figlio anche la sua ora e l'ora della Chiesa. Il suo amore di madre premurosa la rende attenta ad un disagio di cui nessuno si accorge e la spinge a trovare una soluzione concreta. A lei si uniscono degli uomini, che si rendono disponibili a "fare qualunque cosa Gesù chieda di fare", anche senza comprenderne il perché. Noi saremo capaci di un amore così accorto e di una fiducia così incondizionata per dare "inizio ai segni della solidarietà, della prossimità e della comunione"?

EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE – LA GRATITUDINE

UNO SGUARDO ALL'ETIMOLOGIA

Deriva dal verbo latino "gratus" (= "piacevole") e dal greco "chàris" (= "dono, grazia, beneficio, tutto ciò che dà piacere e gioia") e sta ad indicare sostanzialmente la memoria, lo stupore, la gioia di un beneficio ricevuto e la prontezza a dimostrare di essere in debito. Gli antichi ne fecero l'elogio, rappresentandola nei monumenti in figura di una donna che ha in mano un mazzetto di fiori di fave e dappresso una cicogna, per dire che questo gentile sentimento traspare soprattutto nelle cosiddette "piccole cose" della vita quotidiana. Sinonimi del termine "gratitudine" sono "grazia, delicatezza, garbo, gentilezza, cortesia, benevolenza, benedizione, riconoscenza, ringraziamento". I contrari sono "ingratitude, perdita della memoria o male accettazione del bene ricevuto, maleducazione, sgradevolezza, finzione o presunzione di non aver bisogno di niente e di nessuno".

SPUNTI DI RIFLESSIONE

1 - La virtù della gratitudine ai nostri giorni

E' scomparsa dal vocabolario della cultura contemporanea e dal vissuto quotidiano della gente. Viviamo nel tempo e nella società della presunzione e dell'autosufficienza, delle vacche da mungere, dei diritti, delle rivendicazioni, della soddisfazione di pseudo-bisogni, dell' "usa e getta", dell' "amore senza sentimenti" (vedi la sessualità... surgelata!), del "tutto dovuto" e del "tutto scontato". C'è da dire anche che questa virtù sottende una certa dipendenza del beneficiario dal benefattore, che l'uomo moderno – arrogante e borioso come è – considera come umiliante. E' una delle virtù da re-imparare daccapo e da rilanciare!

2 - Una definizione necessariamente articolata

Non è semplice definirla, viste le diverse sfumature emerse dall'etimologia e i molteplici sentimenti che vi sono coinvolti. Esemplificando, potremmo dire che *la gratitudine è un sentimento di profonda e affettuosa riconoscenza per un beneficio ricevuto e di completa disponibilità a contraccambiarla*. E' bene, però, affiancare a questa definizione una riflessione più approfondita. La gratitudine è la virtù di chi considera tutta la vita un *dono* e, quindi, *si dona liberamente agli altri e accetta volentieri che gli altri si donino a lui* ; è la virtù di chi vede nell'altro non un nemico, non un peso, non un ostacolo alla propria realizzazione, ma una persona e, quindi, desidera entrare in relazione con lei, mostrando un profondo rispetto per la sua dignità e per le opportunità che gli offre. La gratitudine è, dunque, la virtù tipica di chi

- riconosce i propri limiti e avverte come naturale il bisogno degli altri;
- considera la vita come un succedersi di relazioni interpersonali che si tramandano da una generazione all'altra;
- accetta anche di perdere nel gioco delle relazioni.

Come si può ben vedere, allora, essa è molto di più che un semplice ringraziamento; infatti, presuppone e sottolinea fortemente l'aspetto *relazionale e dialogico* della vita.

3 - Qualche suggerimento per una proposta educativa

- Ø *La gratitudine è il contrario della solitudine*. Occorre imparare a vedere il mondo, la città, il quartiere, le piccole aggregazioni in cui viviamo come popolati di persone tutte potenzialmente capaci di relazioni e tutte depositarie di risorse e di opportunità da offrire agli altri.
- Ø *La gratitudine è il contrario della paura*. Di queste persone bisogna fidarsi. Il sospetto, la diffidenza, la paura giocano brutti scherzi!
- Ø *La gratitudine è il contrario della passività, dell'ignavia (indolenza, accidia, pigrizia), dell'irresponsabilità e dell'immaturità*. Bisogna imparare ad essere intraprendenti non tanto per affermarsi quanto invece per essere parte attiva di ogni ambiente in cui viviamo e nel quale la convivenza è possibile se ognuno, sentendosi destinatario di doni e di servizi da parte degli altri, si rende a sua volta, spontaneamente, disponibile a darli.
- Ø *La gratitudine è il contrario del pessimismo e della tristezza*. Impariamo a vedere il macro e il microcosmo come un'infinità di beni che ci sono stati donati e la vita costituita non da ciò che non abbiamo o da ciò che ci è stato tolto, ma da ciò che abbiamo e da ciò che continuamente ci viene dato, partendo dalle... apparenti piccole cose di ogni giorno e dalla considerazione che, nella maggior parte dei casi, molto di quello che ci viene messo a disposizione non ci è necessariamente dovuto.

4 – Una provocazione dalla sapienza orientale

Un saggio indiano, andando verso la reggia, incontrò un circo che teneva una tigre in gabbia. Mosso dalla compassione, aprì la gabbia e lasciò libera la tigre. L'animale feroce, per tutta risposta, voleva divorare il saggio, che le disse: "Come Io ti ho liberato, ti ho fatto del bene e tu mi divori? Che giustizia, che gratitudine è questa?". "E' la gratitudine di tutti in questo mondo!", gli rispose la tigre. Ma il saggio riprese: "Io ti voglio dimostrare che è il contrario. Dammi la possibilità di avere un avvocato difensore". "E sia", rispose la tigre. Il saggio indiano, non vedendo nessuno, prese come difensore un meraviglioso albero, in mezzo al cortile. "Dimmi tu, albero, ho ragione io o la tigre?" Da chi ti fa del bene è naturale aspettarsi del male?". Rispose l'albero: "Purtroppo è così! Anche io do ombra e refrigerio e, per tutta risposta, tagliano i miei rami per foraggiare il bestiame e per fare la legna". Alla tigre soddisfatta il saggio indiano chiese un'altra prova: "O cardellino del bosco, è vero che devi aspettar del male anche da colui al quale fai del bene?". Rispose l'uccellino: "Purtroppo anche io faccio del bene, rallegro con il mio canto, mangio zanzare ed altri insetti, eppure la gente cerca di catturarmi ed uccidermi". Dalla tigre, più che mai sorridente, il saggio ottenne un'ultima prova. Incontrarono una volpe. "Non riesco a capire il tuo problema... Di grazia, fatemi vedere per bene come è capitato il fatto, perché possa esprimere un parere veramente giusto". La volpe volle che si ritornasse vicino alla gabbia, volle che tutto si rifacesse davanti ai suoi occhi... Volle perfino che la tigre mostrasse dov'era e come fosse riuscita ad uscire dalla gabbia. Ingenua la tigre, per rifare l'accaduto, rientrò nella gabbia e disse: "Ecco, stolta volpe, dov'ero...". Ma mentre così parlava, la volpe rinchiuse per bene la gabbia e la tigre fu di nuovo prigioniera. Le disse la volpe: "Così impari a non dimenticare e a non rendere male per bene!". Poi, disse al saggio indiano: "In questo mondo si vorrebbero tutti buoni e riconoscenti, ma non è così; ciascuno però può cominciare da oggi".

4 - Interrogiamoci

▼ Ognuno faccia da sé e... si salvi chi può!